



Munich Personal RePEc Archive

Endogenous approach to rural development: theoretical roots and doctrinal developments

Antonio Sortino

Dipartimento di biologia ed economia agro-industriale

June 2009

Online at <http://mpra.ub.uni-muenchen.de/16260/>

MPRA Paper No. 16260, posted 5. October 2009 20:30 UTC

Antonio Sortino

Dipartimento di Biologia ed Economia agro-industriale

Università di Udine

Tel: 3406217067

Email: antonio.sortino@uniud.it

Convegno di Studi Rurali

25-27 Giugno 2009

Altomonte (CS), Convento Domenicano

L'approccio endogeno allo sviluppo rurale: radici teoriche e sviluppi dottrinali

Abstract

*La modernizzazione dell'agricoltura ha alle sue spalle una ben consolidata base teorica di provenienza liberale/capitalista, ma anche di stampo marxista e keynesiano (Slee 1993; Lowe 2006). Tali approcci hanno differenti basi di partenza: i meccanismi di mercato (approccio capitalista) e la pianificazione statale (approcci marxista e keynesiano). Questi differenti approcci presuppongono un identico percorso esogeno di sviluppo per le aree rurali basato sui 'moderni' processi di specializzazione, concentrazione e integrazione (Slee 1993; Lowe 2006). Tra i maggiori teorici della modernizzazione dell'agricoltura di stampo capitalista/neoclassico ricordiamo Schultz e il suo lavoro *Transforming Traditional Agriculture* (1964). Schultz nel suo lavoro riconosce all'agricoltura tradizionale la qualità di 'razionale'. Essa è, infatti, capace di allocare in maniera ottima le risorse scarse. Ma l'agricoltura tradizionale, pur producendo (in maniera razionale) poco, non può produrre di più. Essa non è così capace di contribuire allo sviluppo economico. Schultz indica la soluzione di tale paradosso: occorre modernizzare l'agricoltura tradizionale tramite l'immissione di input esogeni e il trasferimento di conoscenze scientifiche agli agricoltori.*

L'approccio endogeno allo sviluppo rurale non ha invece inizialmente avuto una solida base teorica. Esso è nato dall'azione di diversi attori sui territori più svantaggiati. Lowe (2006) ha individuato quattro fonti di resistenza endogena ai processi di sviluppo agricolo esogeno (i distretti agro-industriali, i movimenti regionalisti, il dibattito sulla ruralità e gli attivisti dello sviluppo locale) che noi abbiamo integrato aggiungendo due fonti esogene. La prima teorizzazione organica dei fenomeni di sviluppo endogeno delle aree rurali è avvenuta grazie alla scuola di sociologia rurale di Wageningen che ha elaborato il cosiddetto paradigma dello sviluppo rurale endogeno (Ploeg van der et al. 1994). Tale paradigma è sostanzialmente rivolto alle agricolture su basi tradizionali perché escluse dai processi di modernizzazione. Tale tipologia di agricoltura presenta al suo interno attori dalle differenti condotte agricole. Per evidenziare tali differenze, Ploeg ha pionieristicamente studiato lo sviluppo rurale a partire dal concetto di 'stile locale aziendale' (Ploeg van der 2006). Lo studio dello sviluppo rurale alla luce dello 'stile locale' vuol dire ribaltare la visione e i termini di analisi utilizzati all'interno del paradigma della modernizzazione, come nel pensiero dello Schultz, che impone un unico stile agricolo di stampo produttivistico (Cavazzani 2006) e un'unica situazione ottimale (Ploeg van der 2006:39) determinata dai fattori esogeni mercati, tecnologia e politiche agrarie. Secondo il paradigma dello sviluppo endogeno gli elementi esogeni devono essere 'decostruiti' e 'ricostruiti' in accordo con gli, appena citati, 'stili locali'. Ciò vuol dire che, ad esempio, una tecnologia anziché essere applicata integralmente può essere ridisegnata, modificata e ricombinata in modo da differenziarla dal modello originale (esogeno) per adattarla alle esigenze locali (Ploeg van der 2006:43). I processi di decostruzione e ricostruzione saranno discussi nel nostro lavoro riportando criticamente due esempi teorici di Ploeg van der (2006) e Piccinini (2008). Infine, seguendo la definizione di sviluppo

sostenibile a 'differente gradazione' da forte a debole, elaboreremo una nostra definizione di sviluppo endogeno puro, forte e debole rispetto al grado di 'decostruzione' e 'ricostruzione' di elementi esogeni.

1. Introduzione

Il presente contributo è strutturato in tre parti. Nella prima parte abbiamo realizzato una rassegna dei principali lavori, presenti nella letteratura di riferimento economica e sociologica, riguardanti le radici teoriche dell'approccio esogeno allo sviluppo dell'agricoltura. In questo senso vanno i contributi esaminati di Slee (§2.1) e Lowe (§2.2) ove sono, inoltre, discussi gli effetti delle teorie liberale, marxista e keynesiana sulle politiche di sviluppo rurale. Con particolare riferimento all'approccio liberale/capitalista riporteremo nel §2.3 l'originale pensiero di uno dei maggiori teorici della modernizzazione dell'agricoltura: Theodore W. Schultz. Gli approcci liberali e della pianificazione pubblica, che per molti aspetti sono contrapposti, mostrano una unanimità concettuale nel considerare lo sviluppo delle aree rurali necessariamente dipendente da attori esterni al settore agricolo. A questa visione si contrappongono le fonti di "resistenza" alle imposizioni esterne che saranno elencate, ampliate e discusse nel §2.4.

Nella seconda parte ci occuperemo di delineare una cornice teorica dello sviluppo endogeno dell'agricoltura. Per tale motivo analizzeremo il paradigma dello sviluppo rurale endogeno facendo riferimento alla letteratura sociologica ed economico-agraria (§3). Ci soffermeremo in particolar modo su alcuni concetti chiave del paradigma quali "gli stili locali aziendali" (§3.1) e i processi di "decostruzione" e "ricostruzione" (§3.2).

Infine, nella quarta parte del lavoro riporteremo, commentandole, le critiche al concetto di "sviluppo sostenibile" (§4.1) e a quella sua particolare declinazione che è lo sviluppo rurale endogeno (§4.2). Illustreremo inoltre le attuali tendenze del paradigma e, in particolare, il cosiddetto sviluppo neo-endogeno elaborato da Lowe e Ray (§4.3).

2. L'approccio esogeno allo sviluppo agricolo e le fonti di sviluppo endogeno

2.1 Sull'assenza di radici teoriche dello sviluppo rurale endogeno: il contributo di Slee

Slee è stato uno dei primi economisti a occuparsi di sviluppo rurale endogeno (Slee 1993). In questo paragrafo esporremo criticamente il suo pensiero che, a nostro parere, ha stimolato ed influenzato in maniera considerevole i successivi lavori sul tema all'interno della letteratura economico-agraria ma non solo. Secondo Slee, la tematica dello sviluppo rurale endogeno ricopre una indubbia importanza ma, nonostante ciò, non ne esiste una solida impalcatura teorico-metodologica all'interno della scienza economica. I motivi di quanto affermato dall'autore sono imputabili ai seguenti due limiti della scienza economica:

-) essa si trova solitamente più a suo agio discutendo in termini di crescita economica, quantitativa e unidimensionale, anziché in termini di sviluppo. Quest'ultimo concetto comprende, com'è noto, altre categorie qualitative (benessere sociale, qualità della vita, diminuzione dell'inquinamento, biodiversità, ecc.);

-) la scienza economica, indifferentemente dal tipo di approccio marxista o liberale, ha sempre considerato lo sviluppo dell'agricoltura dipendente da agenti esterni al settore agricolo.

Secondo l'approccio liberale, l'apporto dell'agricoltura è considerato importante per lo sviluppo dell'intero sistema economico ma, nei modelli presi in esame da Slee e relativi all'economia dello sviluppo, il settore agricolo è visto unicamente come: a) un fornitore di beni alimentari e di materie prime a prezzi non crescenti; b) un acquirente di prodotti industriali; c) una fonte di capitali di investimento; d) un fornitore di forza lavoro per i settori non agricoli, e) una fonte di guadagno tramite l'esportazione di beni agricoli (Slee 1993).

Nel paradigma liberale, l'enfasi è generalmente posta sul modo in cui la trasformazione capitalistica delle aree rurali possa essere accelerata tramite strumenti creditizi, l'introduzione di nuove tecnologie o tramite la creazione di infrastrutture e di collegamenti più efficienti con le aree urbane. Le trasformazioni elencate sono necessarie per aumentare il controllo esterno dello sviluppo agricolo e per collegare le aree rurali con i mercati nazionali e globali.

Non differentemente dall'approccio liberale, anche l'approccio marxista considera le aree rurali incapaci di uno sviluppo endogeno e auto-sostenuto. Esse sono considerate schiave di regole tradizionali e di stili di vita non dignitosi. Lo sviluppo di queste aree dovrebbe portare, ad esempio, alla sostituzione delle pratiche di autoconsumo con una produzione agricola orientata all'esportazione. L'intera terminologia del pensiero marxista sullo sviluppo, continua Slee, è pieno di riferimenti all'asservimento delle aree rurali al nocciolo capitalista (Slee 1993). Aggiungiamo noi che la visione degli economisti marxisti non si discosta da quella del loro mentore Marx il quale, come è ben noto, era piuttosto insofferente verso i contadini che <<considerava stolidi>> (Rostow 1962:227) e che, al più, potevano essere un "esercito di riserva" che ha il suo <<naturale alleato e dirigente nel proletariato urbano>> (Marx (1852 [1974])). La campagna, il luogo della vita e del lavoro dei contadini, era invece vista da Marx come un insieme di realtà disperse e isolate tra loro al pari di un <<sacco pieno di patate>> (Marx (1852 [1974])).¹

2.2 Sulle radici teoriche dello sviluppo esogeno: il recente contributo di Lowe

Il recente intervento di Lowe (2006) segue, a nostro parere, lo schema logico di Slee (approccio liberale vs approccio marxista) con la differenza che Lowe si sofferma sull'approccio keynesiano

¹ Marx qui si riferisce alla campagna francese della metà del XIX secolo.

anziché su quello marxista. Il filo logico proposto non è molto differente visto che la teoria keynesiana ha delle affinità dottrinali con l'esperienza marxista (Ricossa 2006). L'argomentazione di Lowe, che segue un ordine cronologico, va dalla fase del successo delle politiche basate sulla teoria keynesiana (fino agli anni 70 del secolo scorso) fino alla fase, più recente, di dominio teorico dell'approccio liberale.

Dopo la Seconda guerra mondiale i principali problemi economici dell'Europa, e soprattutto delle sue aree rurali più povere, furono legati alla disoccupazione, ai redditi bassi e alla bassa quantità di moneta circolante (Lowe 2006:357). La soluzione di stampo keynesiano a questi problemi fu quella di aumentare il tasso di risparmio tramite gli investimenti pubblici. Questo perché, secondo la visione keynesiana, più un'economia risparmia e investe, più può crescere in fretta. Furono allora portati avanti interventi pubblici finalizzati a colmare il "divario di risparmio" tra regioni ricche e regioni povere. Ciò avvenne, in particolar modo, tramite il trasferimento alle regioni arretrate di aiuti finanziari per creare occupazione, aumentare i redditi e stimolare la domanda di beni industriali (Lowe 2006). Il modello di applicazione della teoria keynesiana entrò in crisi negli anni 70 del secolo scorso per differenti motivi; tra questi Lowe ricorda la diminuzione della produttività dei fattori e la continua industrializzazione dell'agricoltura che trovò un limite nella saturazione dei mercati nazionali e nelle esternalità negative prodotte (Lowe 2006).

La critica neoliberista dopo gli anni 70 interpreta i segnali di tale crisi come frutto di una scarsa allocazione delle risorse legata alle errate politiche dei prezzi e all'eccessivo intervento pubblico. Di conseguenza, l'approccio neoliberista, auspicava l'avvio di processi di privatizzazione delle imprese pubbliche e la fine della regolamentazione dei mercati in modo da agevolare l'allocazione ottimale, da parte del mercato, delle risorse. In tal modo era stimolata la crescita economica con delle ricadute anche sulla sfera locale. In breve, l'ottica neoliberista intravedeva nei governi permissivi e nel *laissez faire* una potente "mano invisibile" capace di sostenere anche lo sviluppo locale.

La teoria neoliberista è spiegata, continua Lowe, attraverso le nozioni di libero mercato, tramite la teoria delle scelte pubbliche e la teoria della crescita neoclassica di Solow. Aggiungiamo noi che quest'ultima teoria ha, anche a detta dello stesso Solow, ampi riferimenti e importanti punti di contatto con la teoria keynesiana (Solow 2000), quindi il distacco dal punto di vista dottrinale tra gli approcci liberista e keynesiano non è così netto come comunemente si ritiene.

Gli approcci neoliberisti e keynesiani hanno differenti basi di partenza: rispettivamente i meccanismi di mercato e la pianificazione statale. La visione politica delle aree rurali, derivante dai differenti approcci, è però identica: esse sono considerate aree marginali destinate prevalentemente alla produzione di alimenti da fornire ai centri urbani. Qualsiasi ipotesi di crescita economica, anche per le aree meno favorite, è legata a tale funzione. Inoltre, lo sviluppo delle aree rurali può avvenire

solo se è trainato da forze esogene e tramite l'avvio di processi di industrializzazione, specializzazione, concentrazione e integrazione.

Sostanzialmente le conclusioni di Slee e Lowe sono le medesime: gli approcci liberale, keynesiano e marxista allo sviluppo rurale prevedono uno sviluppo dell'agricoltura di tipo esogeno e dipendente dai settori extra agricoli.

2.3 Focus sull'approccio liberale allo sviluppo dell'agricoltura: il paradosso di Schultz

Tra i maggiori teorici della modernizzazione dell'agricoltura di stampo capitalista/neoclassico ricordiamo Schultz e il suo lavoro *Transforming Traditional Agriculture* (1964). L'analisi dello Schultz si basa sullo studio del dualismo agricolo tra modernità e tradizione. Questa distinzione è effettuata sulla base del contributo dell'agricoltura moderna e di quella tradizionale allo sviluppo economico di un paese.² La condizione necessaria e sufficiente perché l'agricoltura sia definita tradizionale, nello schema logico di Schultz, è il suo basso contributo allo sviluppo economico. Viceversa, l'agricoltura modernizzata è tale perché contribuisce in maniera consistente allo sviluppo economico di un paese.

L'agricoltura tradizionale, presa in esame da Schultz, è quella dei paesi in via di sviluppo del 'Sud' del mondo, mentre l'agricoltura moderna è quella presente nei paesi del 'Nord' già sviluppati. Tale estrema semplificazione non considera il fatto che anche nei paesi avanzati del 'Nord' esistano agricolture escluse dalla modernizzazione e quindi ancora su basi tradizionali. In tal senso la visione di Schultz è molto differente di quella di Rossi-Doria che discuteva delle agricolture fertili della 'polpa' e di quelle meno favorite dell'osso' di un medesimo paese (Rossi-Doria 1958).

Il pensiero di Schultz, rivolto dunque in particolar modo ai paesi in via di sviluppo del 'Sud', è così sintetizzabile: se non progredisce l'agricoltura è in pericolo anche il settore industriale e può quindi sopraggiungere la crisi dell'intero sistema economico. Il progresso industriale non può, infatti, fare a meno di un settore agricolo che acquisti e utilizzi i prodotti che l'industria mette a sua disposizione. Non si tratta quindi di aiutare l'agricoltura come settore indipendente ma di sostenere per questa via il complesso economico nazionale (Schultz 1967). Schultz dunque pone l'agricoltura in una posizione cruciale per la crescita dell'intera economia, ma lo sviluppo del settore agricolo può solo essere dipendente da forze esogene come tecnologia e mercati.

La trasformazione dell'agricoltura tradizionale è quindi necessaria, nonostante Schultz ammetta come questa, nei paesi in via di sviluppo, sia razionale perché capace di allocare in maniera ottima le risorse scarse. Tramite l'agricoltura tradizionale, infatti, <<... si ottengono i prodotti giusti nella giusta quantità ... si impiegano i fattori produttivi in giusta produzione e quantità e ... quindi essa

² Con il concetto di 'sviluppo economico' lo Schultz si riferisce all'incremento del reddito nazionale, lo considera dunque un mero sinonimo del concetto di crescita economica (Schultz 1967:24).

contribuisce al massimo al prodotto nazionale>> dei paesi poveri (Shultz 1967:29). Ciò avviene perché, secondo la teoria economica, <<... quando un settore economico è in perfetto equilibrio, vi si produce in modo ottimo>> (Shultz 1967:29) e Shultz parte dall'assunto che l'agricoltura tradizionale vi è giunta da lungo tempo a tale equilibrio (Shultz 1967:29). Se invece un settore economico è in stato di squilibrio <<... significa che le reali possibilità produttive non sono pienamente sfruttate, e che perciò il reddito nazionale può venire incrementato>> e l'agricoltura moderna opera in uno stato di <<cronico squilibrio economico in movimento>> (Shultz 1967).

L'ironia del paradosso di Schultz sta nel fatto che l'agricoltura tradizionale pur producendo poco non può produrre di più, così non è capace di contribuire convenientemente allo sviluppo economico, mentre l'agricoltura moderna, che produce in abbondanza, può contribuire allo sviluppo economico ancor più di quanto già non faccia (Schultz 1967). Occorre dunque, parafrasando Schumpeter, 'distruggere' l'agricoltura tradizionale per 'creare' sviluppo economico.

Il pensiero di Schultz non è scevro però di una certa ingenuità, un peccato comune ai teorici neoclassici che è legato al profondo astrattismo degli assunti di base alla dottrina neoclassica. Secondo Schultz, infatti, le agricolture tradizionali del 'Sud' e moderna del 'Nord' hanno un medesimo potenziale produttivo (Rao 1986; Calcaterra 1995); l'unica differenza è da riferirsi al fatto che l'agricoltura moderna del 'Nord', diversamente da quella tradizionale del 'Sud', ha avuto l'occasione di svilupparsi (Calcaterra 1995). La soluzione proposta dallo Schultz è quindi quella di trasformare ('distruggere'), tramite iniezioni di capitale e tecnologie, l'agricoltura tradizionale in agricoltura moderna (Calcaterra 1995).

In accordo con Calcaterra, sosteniamo che questo genere di modello presenta, almeno per gli economisti, i seguenti due aspetti seducenti:

- a) tale modello risulta essere congeniale per la sua conformità ai principi generali della crescita economica: <<che cosa vi è infatti di più familiare del ruolo di capitale e tecnologia ... in un contesto governato dai prezzi?>> (Calcaterra 1995);
- b) la <<... concezione che lega lo sviluppo della produzione all'incremento della produttività offre la prospettiva di un'espansione dei raccolti pressoché indefinita e viene quindi a sdrammatizzare il problema delle risorse naturali, a cominciare dalla terra>> (Calcaterra 1995).

2.4 Le fonti originarie dello sviluppo rurale endogeno secondo Lowe

L'approccio alternativo alle politiche liberali e della pianificazione è sorto negli anni 80 del secolo scorso da una serie di esperienze pratiche che Lowe chiama di "approccio endogeno allo sviluppo rurale". Il modello di sviluppo derivante da tale ultimo approccio è sostenibile, "guidato dall'interno" e basato su elementi locali sia naturali sia culturali (Lowe 2006).

Esistono, secondo Lowe, quattro fonti originarie di “approccio endogeno” allo sviluppo delle comunità rurali. Riportiamo qui di seguito la loro descrizione l’aggiunta di altre fonti, esogene, non considerate da Lowe.

2.4.1 *La prima fonte: i distretti agroindustriali*

La prima fonte comprende i fenomeni di sviluppo di particolari aree rurali e peri-urbane, nella seconda metà del secolo passato, con dinamismi interni fino ad allora sconosciuti. Alcune ricerche hanno tentato di individuare la chiave del successo di queste regioni (riserve di competenza, mercati del lavoro flessibili, reti dinamiche di piccole aziende, conoscenze localmente diffuse, ecc.) e se l’esperienza potesse essere replicata in altre regioni (Ploeg van der *et al.* 1994, Lowe 2006). Il caso più eclatante in Europa ha riguardato, negli anni ’70 del secolo scorso, alcune aree del nord-est e nel centro dell’Italia (le cosiddette regioni NEC), caratterizzate da una economia rurale e da una società basata sulla mezzadria e lontane dai grossi centri industrializzati. Queste hanno sperimentato un rapido dinamismo economico radicato nel rurale e basato sulle reti dei distretti industriali e agro-industriali (Sotte 2006). Si tratta di un mondo dal confine tuttora incerto tra rurale e urbano, ove ancora oggi convive un’industria diffusa accanto a un’agricoltura moderna. Esistono dei fedeli neologismi, di origine più o meno incerta, per chiarire questa realtà: la “campustria”, cioè la campagna che diventa industria; i “metal mezzadri” (termine coniato da Giorgio Fuà), figure ibride di lavoratori un po’ contadine e un po’ operaie. Il modello di sviluppo in questo caso, che è stato poco sostenibile in termini ambientali, è affine al modello di sviluppo endogeno perché basato su elementi locali come il capitale umano, i valori condivisi localmente, l’atmosfera tecnologica e informativa locale.

2.4.2 *La seconda fonte: i movimenti e le agenzie regionalistiche*

La seconda fonte è composta dall’insieme dei movimenti e dalle agenzie regionalistiche che, cercando di superare i fallimenti delle politiche liberiste e keynesiane, hanno tentato di promuovere forme di sviluppo locale meno dipendenti da capitali esterni e, in generale, dalle risorse esogene. L’azione locale di tali gruppi comprende, in particolare, la diversificazione e il supporto delle attività rurali oltre che di quelle prettamente agricole. Tali gruppi hanno operato ed operano nelle aree marginali di differenti paesi europei: Irlanda, Francia, Scozia, Islanda e Galles. Per l’Italia e l’Austria Lowe ricorda le comunità montane (Lowe 2006).

2.4.3 *La terza fonte: il dibattito sulla ruralità*

La terza fonte è costituita dal dibattito sulla sostenibilità rurale, anche a livello europeo, che ha il suo culmine nel manifesto di Cork. Tale dibattito ha tentato di trovare nuove strade per far conciliare lo sviluppo economico e sociale delle comunità rurali con la protezione dell'ambiente e il mantenimento di un alto livello di qualità della vita nelle zone rurali (Lowe 2006).

2.4.4 La quarta fonte: gli attivisti per lo sviluppo locale

La quarta fonte è costituita dall'iniezione di "fiducia in sé stessi" e nelle capacità di auto-organizzazione locale promossa da gruppi di ambientalisti ed attivisti per lo sviluppo locale di aree particolarmente marginalizzate. Questi hanno trasferito, nella loro azione quotidiana, il pensiero del "Piccolo è bello" (Schumacher 1978) nel campo dell'economia comunitaria, cercando di riaffermare il controllo locale sulle attività economiche. Dove è stato possibile, quindi, è stata sostenuta una produzione locale orientata ai bisogni della comunità nonché la proprietà e la gestione comunitaria delle risorse naturali (Lowe 2006).

Il pensiero di Schumacher e del "piccolo è bello", all'interno di una concezione di economia locale e partecipativa, è stato ripreso nel 2008 come parole chiave di un convegno dedicato alle microfiliere di qualità e alle loro piccole produzioni agroalimentari nella regione Friuli Venezia Giulia. La referente scientifica del convegno, Margherita Chang, ha precisato che: <<la filosofia di Schumacher si basa sull'autosufficienza, sull'apprezzamento dei bisogni umani, sulle limitazioni e sull'uso appropriato della tecnologia. Egli contesta le nozioni che la "crescita è bene" e che "più grande è meglio" e si pone l'obiettivo di ottenere il massimo benessere con il minimo consumo>> (Chang 2008). Chang conclude affermando che "piccolo è bello" vuol dire che <<le cose devono restare piccole e poi semmai essere collegate tra di loro>>, ovvero un'idea di *network* di esperienze innovative di rete, di piccoli operatori nella nuova economia che è ben presente e opera spesso nelle aree più periferiche e marginali (Chang 2008).

Lowe elenca alcuni casi di sviluppo locale all'insegna del "piccolo è bello" presenti nelle regioni periferiche del Sud della Spagna, dell'ovest dell'Irlanda e del nord della Svezia (Douthwaite 1996; Lowe 2006). A nostro parere esistono anche esempi importanti di questo tipo in Italia denominati "Distretti di economia solidale" (DES) che operano sia in contesti urbani che rurali. Questi sono costituiti, anche informalmente, dall'aggregazione di cittadini, famiglie e associazioni a vario titolo operanti nel territorio tra le quali possiamo annoverare le Mutue Autogestite (MAG), le progenitrici della Banca Etica, che si occupano di finanza etica concedendo prestiti anche a soggetti svantaggiati; le Banche del Tempo, associazioni di persone che scambiano prestazioni lavorative usando come moneta il loro tempo; i Gruppi di acquisto solidale (GAS) e i Bilanci di giustizia che

sono gruppi di acquisto comunitario e critico; ma anche cooperative sociali, agricoltori biologici o biodinamici, botteghe del commercio equo e solidale.

2.4.5 Altre fonti di sviluppo endogeno non considerate da Lowe

A nostro parere, Lowe nel suo lavoro trascurava altre fonti che hanno stimolato lo sviluppo endogeno delle aree rurali. Tali fonti, prevalentemente esterne al settore rurale, sono determinate da:

- a) i cambiamenti della società europea e degli stili alimentari dei suoi cittadini; in particolare facciamo riferimento alla domanda agroalimentare che si è spostata dai prodotti standardizzati verso una serie diversificata di prodotti tradizionali, tipici, biologici e di nicchia (Sotte 2006); le aree rurali sono state in tal modo particolarmente stimolate all'avvio di processi di sviluppo endogeno;
- b) l'apporto di nuove tecnologie, anche informatiche, che hanno permesso <<alle piccole-medie imprese di raggiungere (attraverso economie esterne di rete) livelli di competitività che in precedenza venivano realizzati solo dalle imprese di grande dimensione>> (Sotte 2006).

3. Lo sviluppo rurale endogeno

Nell'ultimo ventennio del secolo scorso sono emersi in maniera evidente, se non fragorosa, alcuni fenomeni di sviluppo "virtuoso", autocentrato e conservativo in particolari aree rurali prima di allora considerate "meno favorite". Tali fenomeni di sviluppo sono basati prevalentemente sulle risorse locali come la biodiversità vegetale ed animale, i valori condivisi nella comunità, le conoscenze tradizionali, i circuiti locali di scambio, ecc.

L'economia agraria ha esplorato inizialmente con molta diffidenza tali fenomeni essendo essa storicamente indifferente verso l'agricoltura marginale. I primi rilevanti lavori nella letteratura italiana di economia agraria hanno trattato, in particolare, il binomio biodiversità e sviluppo locale. Tra questi ricordiamo i lavori di Marino (1998) e di Cannata *et al.* (1996; 2000). In questi articoli si traccia il percorso attraverso il quale le risorse genetiche locali, e in particolare quelle vegetali, possano contribuire allo sviluppo locale delle aree rurali. Ricordiamo anche un quaderno informativo dell'INEA dal titolo "Biodiversità e sviluppo rurale" (INEA 2001). Anche in questo lavoro si indagano le potenzialità dell'"uso conservativo" della biodiversità agricola per la valorizzazione dello sviluppo sostenibile dei sistemi rurali.

La prima teorizzazione organica dei fenomeni di sviluppo endogeno delle aree rurali è avvenuta non in seno all'economia agraria ma grazie alla scuola di sociologia rurale di Wageningen che ha elaborato il cosiddetto paradigma dello sviluppo rurale endogeno (Ploeg van der 1993). Tale paradigma è sostanzialmente rivolto alle aree rurali meno favorite ed escluse dai processi di modernizzazione. Il paradigma in questione ha avuto una sua evoluzione e nelle più recenti

rielaborazioni è stato rinominato “nuovo paradigma di sviluppo rurale” (Ploeg van der 2006), ma le assunzioni di base sono rimaste sostanzialmente le stesse. Esiste, inoltre, un paradigma in parte alternativo denominato dello sviluppo neo-endogeno che verrà discusso alla fine di questo contributo.

Il modello di sviluppo derivante dal paradigma è “auto-centrato” perché dipende da elementi locali come la biodiversità o le conoscenze contadine. Esso è nel contempo “conservativo” perché tende a preservare gli stessi elementi locali sui quali è basato (Sortino *et al.* 2008). Il modello di sviluppo endogeno è basato dunque sull'utilizzazione e la riproduzione di tecniche, esperienze e conoscenze sviluppate localmente per convertire le risorse locali in prodotti agroalimentari di qualità (Ploeg van der 1993). Parliamo dunque di uno sviluppo localmente determinato che rispetta i valori locali (Slee 1993).

Esistono tre condizioni di partenza dello sviluppo endogeno: a) la determinazione locale delle opzioni dello sviluppo; b) il controllo locale dei processi di sviluppo; c) la ritenzione “*in loco*” dei benefici dello sviluppo (Slee 1993).

Nonostante l'individuazione di queste tre condizioni necessarie allo sviluppo endogeno, non esiste un completo inquadramento dottrinale del paradigma (Slee 1993). Esso deriva infatti dall'intuizione e dall'esperienza empirica di operatori nel territorio nonché dalla visione pre-analitica di sociologi, antropologi ed economisti (Iacoponi 1994:373). Per tale motivo non esiste una modellistica matematica in grado di studiare i fenomeni di sviluppo endogeno e, probabilmente, tali modelli non spiegherebbero molto di più di quello che è già contenuto negli assunti di partenza del paradigma (Iacoponi 1994:373). Lo sviluppo rurale endogeno è dunque un <<concetto in cerca di una teoria>> (Slee 1993) o un <<non ben definito paradigma>> (Romano 1996).

Lo sviluppo rurale endogeno è basato prevalentemente, ma non esclusivamente, su risorse, tecniche e conoscenze locali; le introduzioni esogene e i cosiddetti *input* moderni devono essere “decostruiti” e “ricostruiti” secondo lo “stile locale aziendale” per garantire la massima compatibilità con le condizioni, le prospettive e gli interessi locali (Ploeg van der 1993).

La “decostruzione” e la successiva “ricostruzione” e assimilazione, secondo gli “stili locali aziendali”, delle introduzioni esogene è un punto cruciale del paradigma. Tramite questo concetto, sono indicate le procedure adattative degli elementi esogeni alle condizioni locali. Ciò rappresenta un rifiuto del modello modernizzato o esogeno di agricoltura che è, invece, caratterizzato dall'adattamento dell'ambiente naturale alle condizioni esogene tramite massicci interventi chimici, fisici e biologici.

3.1 *Lo stile locale e i suoi quattro livelli*

L'agricoltura tradizionale, come quella moderna, presenta al suo interno attori dalle differenti condotte agricole e da diversi modi di "fare agricoltura". Per evidenziare tali differenze, Ploeg ha studiato lo sviluppo rurale a partire dal concetto di "stile locale aziendale" (Ploeg van der 2006).

Studiare lo sviluppo rurale alla luce del concetto di "stile locale", vuol dire ribaltare la visione e i termini di analisi utilizzati all'interno del paradigma della modernizzazione, come nel pensiero dello Schultz, che imponeva un unico stile agricolo di stampo produttivistico (Cavazzani 2006). Più in generale, lo studio centrato sugli "stili locali" rappresenta un superamento della visione efficientistica dell'economia neoclassica che considera i mercati e la tecnologia come gli unici elementi capaci di determinare la condizione ottimale (Ploeg van der 2006).

Lo studio degli "stili aziendali" riafferma dunque il ruolo determinante delle differenti condotte degli agricoltori nei confronti di tecnologie, mercato e politiche agricole. Gli "stili locali" derivano, nello schema teorico di Ploeg, dalla stratificazione di 4 livelli che qui di seguito saranno discussi criticamente.

3.1.1 *Il primo livello: il repertorio culturale del contadino*

Il primo livello ha la sua base nel repertorio culturale dell'agricoltore. Parliamo del "capitale umano" in agricoltura che è composto dalle conoscenze scientifiche (*schooling*) e dalle conoscenze tradizionali (*skills*). Ploeg fa una simile distinzione parlando del "sistema delle conoscenze scientifiche" e del "sistema delle conoscenze tradizionali" (Ploeg van der 2006).

Secondo Theodore W. Schultz, il sistema delle conoscenze scientifiche deriva dal concorso di diverse componenti: l'istruzione tecnica agraria, le facoltà di agraria, l'assistenza tecnica pubblica e privata, *ecc.* Il sistema delle conoscenze scientifiche ha avuto un ruolo determinante nella trasformazione dell'agricoltura tradizionale in modernizzata. L'agricoltore, infatti, per poter utilizzare in maniera efficiente, efficace e profittevole la tecnologia esogena, deve avere un bagaglio culturale e scientifico idoneo (Schultz 1967).

In un contesto di sviluppo endogeno ritorna invece in primo piano e indispensabile il bagaglio delle conoscenze tradizionali che si tramandano in maniera informale da generazione in generazione. Il ritorno di queste conoscenze, che si sono modellate ed evolute nei secoli a contatto con le risorse genetiche agricole locali, possono favorire il "ritorno" di vecchie cultivar o razze zootecniche autoctone.

3.1.2 *Il secondo livello: le pratiche agricole*

Il secondo livello è quello delle pratiche agricole e riguarda la strategia aziendale e l'organizzazione del processo produttivo e lavorativo. Nel caso di aziende su base familiare, l'organizzazione del

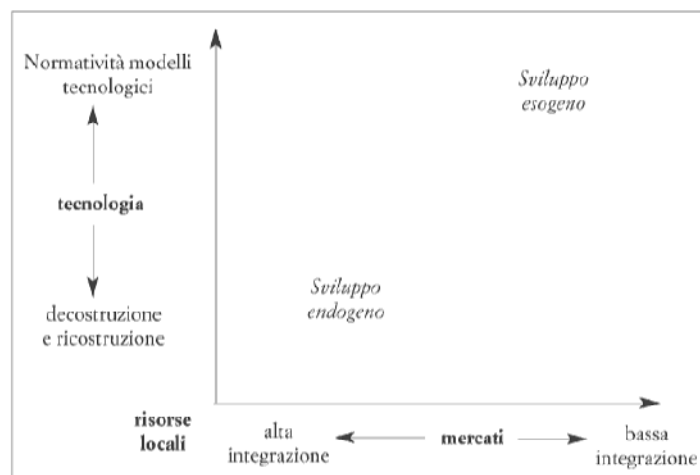
processo produttivo è stabilita sulla base della composizione e delle aspettative della famiglia e della disponibilità di risorse per giungere agli obiettivi familiari e aziendali (Cavazzani 2006; Ploeg van der 2006).

3.1.3 Il terzo livello: tecnologia e mercati

Il terzo livello è espresso dalle reciproche interferenze tra l'azienda agricola e gli elementi esogeni come la tecnologia e i mercati nazionali e globali. Quanto più un'azienda agricola è integrata al mercato sempre più ne deve seguire la sua logica; viceversa, più un'azienda è distante dai mercati meno essa ne seguirà la logica e cercherà altre vie di scambio meno mercificate. In questo contesto, dunque, gli elementi esogeni potrebbero non essere più strutturalmente determinanti (Ploeg van der 2006:41).

A tal proposito, si noti nella Figura 1 il posizionamento delle pratiche di sviluppo endogeno ed esogeno nel piano cartesiano ove la tecnologia e il mercato indicano rispettivamente ordinate ed ascisse (Ploeg van der et al. 1994).

Figura 1. Sviluppo endogeno ed esogeno in relazione agli elementi esogeni mercato e tecnologia (fonte: Ploeg van der et al. 1994)



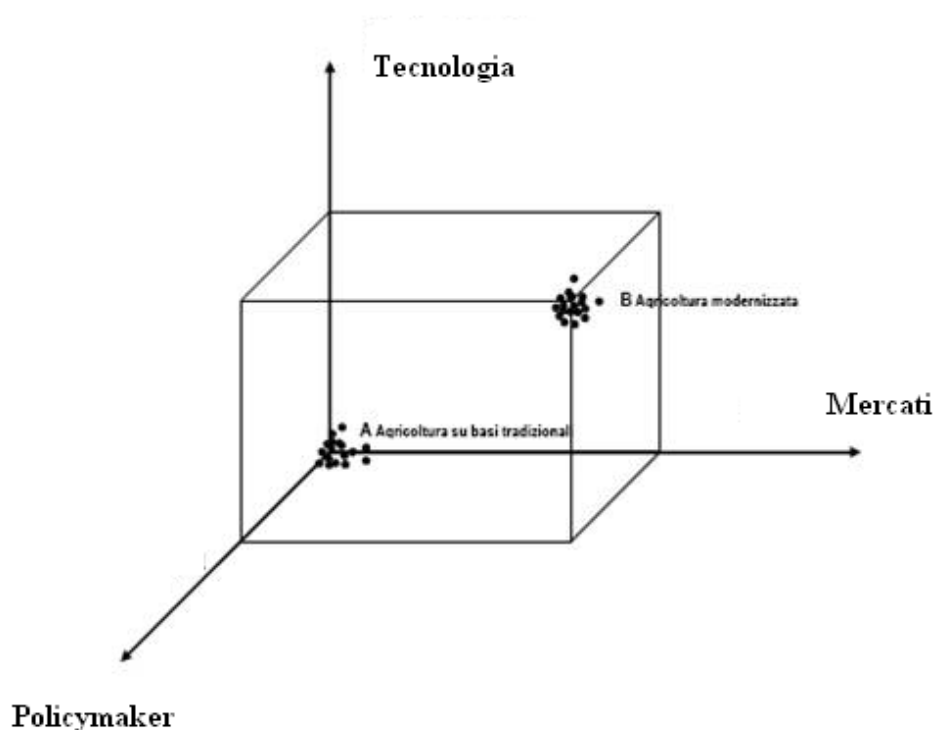
3.1.4 Il quarto livello: politiche agrarie

Il quarto livello è definito invece dalla reazione che l'azienda agricola oppone alla politica agraria e dalle strategie di difesa che essa elabora. L'ulteriore interferenza esogena delle politiche agrarie è stata inclusa nel modello di Ploeg descritto nel paragrafo precedente e nella figura 1. Abbiamo dunque in un medesimo cubo tridimensionale gli elementi mercato, tecnologia e politica agraria che rispettivamente corrispondono agli assi x , y e z (Figura 2). Si possono notare nel cubo stili aziendali

“moderni” (nuvola di punti intorno a B) caratterizzati da un alto livello tecnologico e da una forte integrazione coi mercati nazionali o internazionali. Queste aziende sono anche fortemente *policymakers oriented*. Ciò è dimostrato, ad esempio, dal grande interesse delle aziende modernizzate verso ordinamenti colturali in cui predominano le colture cerealicole fortemente supportate dalla PAC.

Specularmente all’agricoltura modernizzata, le aziende agricole su basi tradizionali coprono un una nuvola di punti intorno al punto A. Attorno a questo punto potrebbero facilmente essere individuate, ad esempio, le aziende autoconsumistiche italiane. Queste, secondo il censimento ISTAT del 2000, sono circa un milione (Massoli 2004)³. Esse sono caratterizzate da un accesso limitato ai mercati nazionali, in quanto prevale l’autoconsumo, e da un basso livello della tecnologia utilizzata. L’analisi delle produzioni delle aziende autoconsumistiche mostra come queste siano realmente orientate verso la produzione per il consumo della famiglia dell’agricoltore e per quello di prossimità locale e dei più vicini mercati (olio, vino). Inoltre, ben difficilmente le loro decisioni sono *policymakers oriented* anche perché l’accesso agli incentivi pubblici richiede la presenza di conoscenze tecniche e scientifiche che spesso gli attori delle agricolture tradizionali non hanno.

Figura 2. Le tre determinanti degli stili locali aziendali



³ Il dato di un milione di aziende autoconsumistiche è probabilmente sovrastimato per via del ben noto fatto che l’ISTAT adotta una definizione del termine ‘azienda agricola’ ampia e poco rigorosa.

Un altro esempio che corrisponde a un differente “stile aziendale” riguarda le aziende appartenenti al circuito *Slow Food* (le Arche del Gusto). Queste sono caratterizzate da un atavico attaccamento a tecniche tradizionali, ma sono nel contempo fortemente integrate (nel limite delle loro possibilità) con circuiti distributivi nazionali e globali, anche grazie a forme innovative di *marketing*. La posizione di tali aziende nel figura 2 è presumibilmente sbilanciata verso destra rispetto al punto A.

3.2 I processi di decostruzione e ricostruzione e lo squeeze in agricoltura

Gli elementi esogeni individuati: mercato, tecnologia e politica agraria, in un’ottica di sviluppo endogeno, devono dunque essere “decostruiti” e “ricostruiti” secondo gli, appena discussi, “stili locali aziendali”.

Decostruire e ricostruire gli elementi esogeni vuol dire che, ad esempio, una tecnologia anziché essere applicata integralmente può essere ridisegnata, modificata: i suoi principali elementi possono essere ricombinati in modo da differenziarla dal modello originale (esogeno) per adattarla alle esigenze locali (Ploeg van der 2006:43). I processi di “decostruzione” e “ricostruzione” sono necessari per permettere alle aree meno favorite di poter giungere alla sostenibilità economica senza intaccare la sostenibilità ambientale dei processi produttivi. Tali processi adattativi sono scomponibili in tre differenti azioni che possono essere portate avanti simultaneamente a livello di azienda agricola o di distretto: le azioni di “valorizzazione”, “allargamento” e “rifondazione” (Ploeg van der 2006).

La prima azione, la “valorizzazione”, si riferisce a tutte quelle attività che permettono di conservare o ad accrescere il valore aggiunto della produzione agricola: la filiera corta, la trasformazione in azienda, la produzione biologica, *ecc.* in modo da evitare che la produzione agricola diventi materia prima per il sistema agroindustriale e che lo stesso si appropri di buona parte del valore aggiunto (Ploeg van der 2006:95).

Con l’azione di “allargamento”, invece, Ploeg si riferisce alla presenza di nuove attività aziendali legate in qualche modo all’agricoltura, parliamo dell’agriturismo, del turismo rurale, dell’ippoterapia, della produzione energetica, dell’artigianato, *ecc.*

Infine, l’azione di “rifondazione”; ovvero la riformulazione delle strategie aziendali (pluriattività, lavoro *part time*, autoproduzione e autoconsumo) per acquisire i fattori della produzione anche in un’ottica di diminuzione degli *input* moderni e quindi di riduzione dei costi di produzione e di “assalto” all’*agricultural squeeze* (Arnalte *et al.* 2006; Ploeg van der 2006).

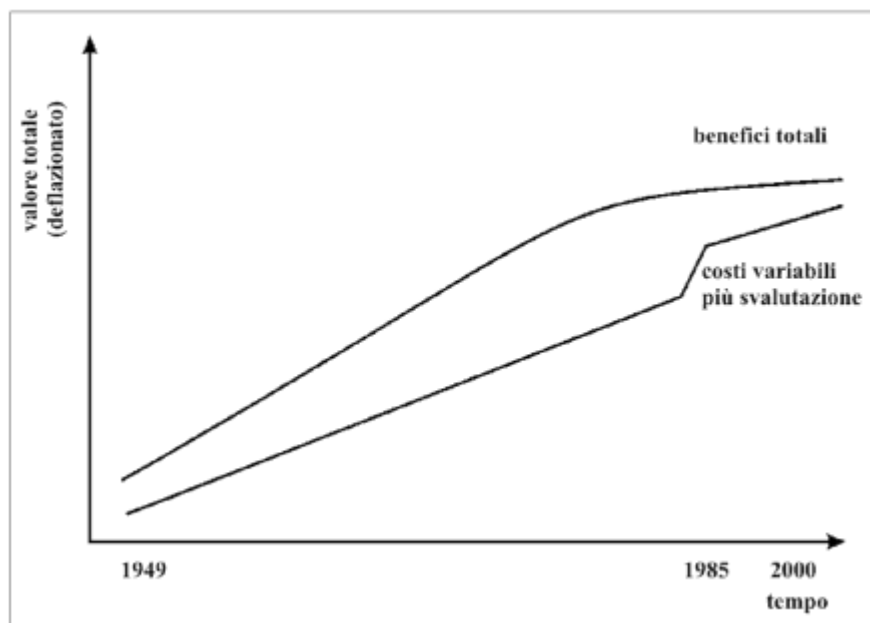
Secondo un recente contributo di Ploeg van der *et al.* (2000), lo *squeeze* (Figura 3) è generato sia dalla strutturale diminuzione dei benefici totali (causata dalla debolezza delle “ragioni di scambio” dei produttori di *commodity* nei confronti dell’agroindustria) sia dall’aumento dei costi di

produzione che si riferiscono a: a) l'alto grado di "disconnessione dalla natura" che porta a fare un utilizzo elevato di risorse energetiche non rinnovabili; b) i cosiddetti "*regulatory treadmill*" cioè i regimi imposti dalle regolamentazione e dalle politiche pubbliche (come ad es. la direttiva nitrati) che, prescrivendo quasi ogni dettaglio del lavoro e sanzionando nel caso di comportamenti errati, contribuiscono alla stagnazione della PLV (Ploeg van der *et al.* 2000; Ploeg van der 2006:93).

Lo *squeeze* grava maggiormente sulle aziende agricole modernizzate. A dimostrazione di questa affermazione riportiamo le riflessioni presenti in un recente articolo (Menghi 2008:38). L'autore riporta che l'IFCN (International Dairy Farm Comparison Network) ha calcolato per il periodo 2006/2007 un aumento medio a livello internazionale del 41% (per l'Italia l'aumento è stato superiore al 31%) del costo di soia, mais e orzo che rappresentano i prodotti base dell'alimentazione bovina (Menghi 2008:38). Nel contempo l'aumento medio del prezzo del latte è stato nel 2007 del 16%. L'aumento del prezzo degli alimenti ha naturalmente effetti differenti in base alle condizioni più o meno intensive di allevamento. Nei sistemi di allevamento basati sul pascolo, dove l'uso dei concentrati non supera i 2-3 kg al giorno nella razione delle bovine, un aumento del 30-40% del loro costo non ha lo stesso effetto che per gli allevamenti intensivi, dove l'utilizzo dei concentrati arriva a 10 kg/giorno (Menghi 2008:38). Come è stato riportato da Menghi, gli allevamenti al pascolo hanno produzioni annuali medie di latte di 4-5 t per vacca, mentre nei sistemi intensivi si arriva a 8-10 t. Quest'ultimo tipo di allevamento è quindi economicamente conveniente fino a quando l'utilizzo dei concentrati viene giustificato da un prezzo del latte alla stalla in grado di coprire questi e altri costi, ma è più rischioso da un punto di vista imprenditoriale perché non dà all'allevatore molti margini di manovra quando i prezzi degli *input* aumentano. Infatti, le vacche degli allevamenti intensivi, geneticamente selezionate per produrre oltre 8 t di latte, non sarebbero in grado di vivere e produrre a un ritmo più basso o di poter essere produttive al pascolo (Menghi 2008:38).

Gli allevamenti estensivi, invece, risentono decisamente meno dell'aumento del costo degli *input* e, inoltre, hanno maggiori potenzialità legate a: i) la migliore qualità del latte (più contenuto in grassi, più proteine, *ecc.*) che può essere monetizzata se è individuata dal consumatore; ii) la produzione di esternalità positive come la creazione di paesaggio rurale che, come è noto, trova nell'animale il suo elemento dinamico (Filacorda 1999). Le esternalità positive degli allevamenti estensivi possono essere, almeno parzialmente, monetizzate tramite l'avvio di attività di agriturismo, turismo rurale, *ecc.*

Figura 3. Lo *squeeze* in agricoltura (fonte: Ploeg van der 2006:92)



3.2.1 Casi teorici di decostruzione e ricostruzione: l'esempio di Ploeg

Per una migliore spiegazione del significato dei processi di “decostruzione” e “ricostruzione” riportiamo qui di seguito alcuni esempi. Il primo è ripreso da un recente lavoro di Ploeg (2006).

<<Prendiamo un'azienda agricola di Parma, che ha 40 ettari, e che dedica 10 ettari alla produzione di pomodori ed il resto alla produzione di erba medica, in pratica organizzata per la produzione di latte. Supponiamo che ad un certo punto emerga una nuova tecnologia per la raccolta meccanica dei pomodori. I problemi che si pongono riguardano innanzitutto l'esclusione del processo produttivo dei lavoratori, in genere donne, che provvedono alla raccolta manuale dei pomodori. Inoltre, la macchina è stata presumibilmente disegnata per realizzare la raccolta in una stagione particolare, quella di maturazione del pomodoro, e su uno spazio specifico, un terreno di 40 ettari. Di conseguenza, per poter applicare adeguatamente la macchina, sarebbe necessario distruggere il carattere pluriforme dell'azienda, eliminando la zootecnia e dedicando tutta l'azienda alla produzione di pomodori.

Dunque, applicando la tecnologia in forma integrale si hanno delle conseguenze che possono essere negative per l'azienda.>> (Ploeg van der 2006:44).

Quindi, seguendo il semplice esempio di Ploeg, una tecnologia esogena, studiata dall'industria per grandi aziende agricole modello, se è immessa acriticamente in un contesto aziendale rende più debole e dipendente l'azienda agricola. Inoltre, essa è impoverita della pluriattività e delle economie di gamma. L'alternativa, secondo Ploeg, è quella di non applicare integralmente la tecnologia per come è stata programmata ma, ad esempio, decidere di attuare una soluzione di tipo cooperativistico con i vicini, decidendo l'acquisto collettivo della macchina per la raccolta e continuando ad operare con il modello produttivo precedente (Ploeg van der 2006:44-45).

3.2.2 *Casi teorici di decostruzione e ricostruzione: Piccinini e le microfiliera*

Un ulteriore esempio di “decostruzione” e “ricostruzione” di *input* esogeni si può desumere da un recente contributo di Piccinini (2008)

La filiera agroalimentare, come è ben noto, rappresenta tutta la catena (ininterrotta) dei processi produttivi che sono necessari per offrire beni e servizi agroalimentari al consumatore finale. Col termine “microfiliera”, coniato da Piccinini, ci si riferisce invece a una filiera interrotta che non copre l’intera integrazione verticale e che presenta solo uno o due legami di essa. Gli attori della microfiliera appartengono in genere a realtà agricole marginali, sono quindi un ottimo caso studio di sviluppo endogeno.

La microfiliera è strutturalmente più debole rispetto a una grande filiera moderna. Quest’ultima, infatti, è caratterizzata non tanto dalla sua lunghezza quanto dalla ridondanza di collegamenti trasversali che permettono, anche dopo la rottura di alcuni suoi legami, la permanenza di collegamenti dal produttore al consumatore finale.

La rottura di alcuni legami delle microfiliera, invece, può pregiudicare la percorribilità della catena e la creazione stessa di un prodotto finale. La ricostruzione della microfiliera, e quindi la salvaguardia dei suoi beni e servizi (alcuni di tipo pubblico), può avvenire, secondo Piccinini, tramite diverse modalità: a) ricostruire “filologicamente” il collegamento mancante, tale modalità è in genere la più costosa, si presume infatti una forte assistenza pubblica, ma ha anche una forte valenza storica; b) creare nuovi collegamenti “simbiotici” con altre microfiliera o c) creare collegamenti con una robusta filiera agroalimentare. Tale ultimo punto implica l’adattamento della microfiliera alla filiera in termini di conservazione dei prodotti, imballo, *ecc.* ma anche l’adattamento della filiera alla microfiliera in modo da assicurare, tra le altre cose, la riconoscibilità del prodotto della microfiliera stessa. Vi sarà allora una “decostruzione” di segmenti di grandi filiere e loro “ricostruzione” secondo lo stile delle microfiliera.

4. Le critiche allo sviluppo sostenibile e allo sviluppo endogeno

4.1 *I teorici della decrescita e le critiche allo sviluppo sostenibile*

Lo “sviluppo sostenibile” è, a nostro parere, un concetto ambiguo, se non altro perché sostenuto da attori economici, sociali e politici caratterizzati dagli opposti interessi. Basti pensare, ad esempio, che la parola chiave “sviluppo sostenibile” è al centro delle battaglie politiche e delle azioni di *lobbying* sia di numerose associazioni ambientaliste sia di sostenitori del nucleare, oltre che, com’è noto, di esponenti di partiti politici di ogni colore.

Tale ambiguità è giustificata dal differente significato che lo sviluppo sostenibile ha in base ai differenti approcci di tipo ecocentrico o tecnocentrico. La definizione di sviluppo sostenibile, presente nella letteratura economico-ambientale, prevede uno stadio di sviluppo sostenibile forte (o ecocentrico), uno stadio di sviluppo sostenibile debole (o tecnocentrico) e infiniti stadi intermedi definiti dai differenti assunti nei riguardi della sostituibilità del “capitale naturale” (biodiversità, zone umide, foreste tropicali) con il “capitale artificiale”: conoscenze scientifiche, applicazioni tecnologiche, ecc. (Turner *et al.* 1996; Sortino 2007).

L'approccio tecnocentrico allo sviluppo sostenibile è ritenuto indispensabile per il progresso dell'umanità da gran parte dei *policymaker* ma questo è un pensiero radicato anche nella comunità scientifica e, in particolare, tra gli economisti. Si prenda a titolo di esempio il pensiero del premio Nobel per l'economia Solow il quale sostenne che è: <<molto facile sostituire le risorse naturali con altri fattori. Perciò in linea di massima, non vi è alcun problema; il mondo può andare avanti anche senza risorse naturali. Il loro esaurimento è semplicemente un evento, non una catastrofe>> (Solow 1974, citato da Bonaiuti 2005).

Il concetto di sviluppo illimitato e, nello stesso tempo, sostenibile ha ricevuto numerose critiche da parte dei teorici della decrescita come Latouche e Bonaiuti. Questi hanno seguito e sviluppato le idee di importanti precursori di questo pensiero come Ivan Illich e Nicholas Georgescu-Roegen. Il lavoro dei teorici della decrescita si sviluppa su un piano teorico ma si pone anche obiettivi di tipo politico: la decrescita secondo Latouche è, infatti, <<uno slogan politico con implicazioni teoriche>> (Latouche 2007). Esiste, infatti, una sorta di programma politico definito delle “otto R” (rivalutare, ridefinire, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare e riciclare) ove si coinvolgono, forse in maniera non molto ordinata ed organica, da un lato l'etica individuale dei cittadini dall'altro un'azione virtuosa dei decisori politici.

Per quanto riguarda i cittadini, essi dovrebbero, con le loro azioni quotidiane, innescare la cosiddetta decrescita “felice e conviviale” (Latouche 2007). Tra queste azioni vi sono le pratiche di consumo critico e locale, il rifiuto della cultura dell'”usa e getta”, il riciclo e il ritorno, quando è possibile, alle pratiche di auto-produzione agricole.

Per quanto riguarda il decisore politico, questi dovrebbe adottare politiche virtuose basate su strumenti economici del tipo “chi inquina paga”, o sull'imposizione di *standard* per le attività più inquinanti (Latouche 2007). Siamo ben consapevoli che, come la teoria economica ci insegna, il mercato fallisce per i cosiddetti beni pubblici, ma a onor del vero occorre dire che ciò non implica automaticamente che il decisore pubblico, per tali beni, non fallisca.

L'alternativa alla decrescita conviviale è, secondo Latouche, la decrescita imposta dall'esaurimento delle risorse naturali, un fenomeno che può essere amplificato nella sua negatività dall'aumento

delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito (Latouche 2007). La tecnologia dunque, secondo i teorici della decrescita non può bilanciare la perdita del patrimonio naturale, è quindi esclusa ogni ipotesi di sviluppo sostenibile tecnocentrico.

Gli studiosi della decrescita criticano fermamente tutta la scienza economica: dai classici, compreso Marx, alla dottrina neoclassica attualmente dominante. Secondo Latouche, l'evoluzione dell'economia ha determinato il continuo aumento del suo grado di astrattismo e della sua autoreferenzialità. Ciò è abbastanza evidente nei neoclassici, basti notare il passaggio da Walras a Debreu fino agli economisti più recenti. Anche tra i classici vi è una evoluzione in termini di astrattismo, si veda ad esempio il passaggio da Ricardo a Sraffa, che è molto più astratto e assiomatico (Latouche 2004).

La critica alla dottrina classica è relativa alla scarsa considerazione che gli economisti di questa scuola hanno verso il valore delle risorse naturali. Secondo i classici, infatti, solo il lavoro, e non le risorse naturali, produce sovrappiù (Chang *et al.* 2005). Tale concezione delle risorse naturali ha finito col dare una sistemazione scientifica definitiva alla eliminazione della natura dal processo di produzione della ricchezza (Immler 1996). La critica non è comunque totale: sono evidenti le affinità verso alcuni concetti "classici" come i limiti della crescita e lo stato stazionario o le teorie sulla popolazione di Malthus.

L'attacco all'economia politica neoclassica è invece molto più radicale. Esso è rivolto in particolare verso alcuni assunti di base come l'idea di una crescita illimitata o della perfetta sostituibilità delle risorse naturali con gli altri fattori della produzione. Secondo i teorici della decrescita, l'economia moderna ignora il concetto di entropia, ovvero la non reversibilità delle trasformazioni dell'energia e della materia (Latouche 2007:15). E' stato quindi soppresso <<qualsiasi riferimento a un substrato biofisico e la produzione economica in quanto tale è stata concepita dalla maggior parte dei teorici neoclassici come attività senza alcun limite ecologico>> (Latouche 2007:15).

Per quanto riguarda i modelli interpretativi dello sviluppo, secondo Latouche, siamo nell'era dello sviluppo sostenibile e, in generale, degli sviluppi a differente declinazione (locale, autocentrato, partecipativo, popolare, *ecc.*) con i quali si è tentato di <<esorcizzare magicamente gli effetti negativi dello sviluppismo>> (Latouche 2007:30). Latouche tocca anche l'argomento "sviluppo locale", riferendosi in particolar modo alle zone urbane e semi-urbane meno favorite. Uno dei "numerosi paradossi" dello sviluppo locale, individuati da Latouche, è quello di mettere in concorrenza i territori per attirare capitali, questi devono così offrire condizioni sempre più favorevoli alle grandi imprese in termini di flessibilità del lavoro, sgravi fiscali e deregolamentazione ambientale. In tale contesto di vendita al ribasso del territorio, le iniziative e le creatività locali vengono mercificate, snaturate e saccheggiate (Latouche 2007:44).

4.2 Le critiche relative allo sviluppo rurale endogeno

Lo sviluppo rurale endogeno, mai trattato direttamente da Latouche, al pari dello sviluppo sostenibile, è un concetto abbastanza ambiguo. Per tale motivo, analogamente alla definizione di sviluppo sostenibile a “differente gradazione” da forte a debole, abbiamo in parallelo definito differenti gradi di endogeneità dello sviluppo rurale rispetto al grado di accettazione di elementi esogeni: a) l’endogeneità pura, ovvero il rifiuto di qualsiasi introduzione esogena pur adattabile; b) l’endogeneità forte e c) l’endogeneità debole, caratterizzate dall’accettazione di elementi esterni adattati in misura via via maggiore.

L’endogeneità pura è una ipotesi meramente teorica, mentre l’endogeneità forte può tuttora essere presente in particolari sistemi rurali considerati “meno favoriti”. Lo stadio di endogeneità debole potrebbe invece contemplare persino l’adozione di sementi geneticamente modificate accettate dalla comunità rurale in seguito ad un loro adattamento alla “sensibilità locale”.⁴

Un’altra critica che muoviamo al paradigma dello sviluppo rurale endogeno si rifà più precisamente ad alcune sue definizioni presenti nella letteratura sociologica ed economico-agraria. Queste evidenziano come il motore propulsivo dello sviluppo endogeno sia la produzione e la commercializzazione di prodotti di qualità, come i prodotti tipici, tradizionali, biologici, *ecc.* (Ploeg van der 1993; Romano 1996). Infatti, i prodotti di qualità sono “marcati” dalle risorse genetiche autoctone, dalla diversità culturale e, più in generale, dalle risorse locali, e nel contempo essi si inseriscono in particolari nicchie di mercato e sostengono in *feedback* la conservazione delle diversità bio-culturali locali. Vi sono, però, in questo schema logico delle incoerenze (Sortino 2007).

Innanzitutto, l’aumento della domanda di beni agroalimentari di qualità (posti a un livello gerarchico superiore nella struttura della domanda) dipende, in accordo con la legge di Engel, dalla sistematica modificazione dei modelli di consumo al variare del reddito *pro capite* e della sua distribuzione. Quindi parliamo di dinamiche sicuramente esogene alla comunità rurale.

⁴ Quest’ultimo caso non è una mera ipotesi: si tenga presente che in una recente intervista alla stampa italiana, Luís Carlos Guedes Pinto, ministro dell’agricoltura del governo brasiliano fino all’anno 2007, ha affermato che può accadere che i contadini del movimento brasiliano dei ‘Sem Terra’, una organizzazione contadina dalle rivendicazioni radicali in termini di riforma fondiaria e sovranità alimentare, facciano uso di sementi geneticamente modificate. Il ministro spiega che esiste: <<... un’indagine fatta da una ricercatrice, assistente tecnica di uno dei partiti del Congresso legato ai «senza terra», il Partido dos Trabalhadores (Pt) ... lei è andata nei campi del sud del Brasile e ha visto che in molti degli insediamenti occupati dal Mst gli OGM sono usati in gran quantità>>. Ciò avviene perché queste sementi <<... consentono di usare molti meno pesticidi, costano meno, producono di più, inquinano meno ...>> (La Stampa, 12 gennaio 2007).

In secondo luogo, la prioritaria importanza data alla produzione di un paniere con un numero spesso limitato di prodotti tipici, anche se molto redditizi, potrebbe omogeneizzare il paesaggio agricolo, erodendo gli spazi a disposizione di altre colture o allevamenti autoctoni. Si incentiverebbe così una sorta di “banalizzazione di qualità” del paesaggio rurale. Si prendano in considerazione, a titolo di esempio, i territori specializzati nella produzione di vini ad alta qualità: oramai essi presentano un mosaico paesistico alquanto monotono dove la specializzazione a vite ha rubato il posto alla tradizionale consociazione ulivo-vite molto diffusa in passato (Sortino 2007).

Per questo motivo riteniamo che uno degli indici di endogeneità dello sviluppo possa essere il grado di multiattività della azienda agricola e quindi la produzione delle cosiddette economie di gamma o scopo che, a differenza delle “moderne” economie di scala, sono endogene.

La dipendenza economica del sistema locale dall’exportazione di prodotti di qualità impone, infine, di dover assecondare legislazioni straniere a volte molto severe in campo igienico-sanitario. Il pericolo è che il rispetto di tali regolamentazioni porti alla standardizzazione delle tecniche e dei processi di produzione dei beni agroalimentari così da far loro perdere le originali qualità organolettiche derivanti dalla “*fingerprint* bio-culturale autoctona” (Sortino 2007). Con tale concetto si indica la capacità del capitale bio-culturale locale e del patrimonio genetico autoctono, sapientemente combinati secondo lo “stile locale aziendale”, di caratterizzare e differenziare oltre ai prodotti agroalimentari di qualità, anche le tecniche di produzione agroalimentari e il paesaggio rurale (Chang *et al.* 2007). L’apertura al mercato e quindi l’accettazione di influenze esogene di tipo culturale, legislativo, igienico-sanitario o politico potrebbero contribuire ad intaccare la “*fingerprint* bio-culturale autoctona”. Di conseguenza, pare opportuno ampliare il modello di sviluppo rurale endogeno a differente gradazione (puro, forte, debole) che abbiamo visto all’inizio di questo paragrafo, inserendo l’ipotesi di una qualche apertura al mercato dei sistemi rurali (si veda a tal proposito la tabella 1). La totale chiusura al mercato, tramite attività di autoconsumo o di baratto, determina, come il rifiuto dell’introduzione di elementi esterni, l’assunzione di un grado di endogeneità puro. La minore o maggiore apertura verso i mercati nazionali e globali invece dà luogo, rispettivamente, a gradi di endogeneità forte e debole. Lo sviluppo endogeno debole, favorito sia dalla grande apertura al mercato sia dalla forte accettazione di elementi esterni adattati, si distanzia molto labilmente da uno sviluppo esogeno di tipo innovativo. In genere però il carattere di questi interventi esogeni non è più riferito al settore industriale, ma a quello dei servizi maturi tipici del quaternario o del quinario. Affinché i prodotti agroalimentari con una *fingerprint* bio-culturale autoctona conquistino nuovi mercati occorre, difatti, una forte richiesta, da parte dell’azienda agricola o del sistema rurale, di *input* provenienti dal settore dei servizi e in particolare dalle società

di consulenza, comunicazione e *marketing*, nonché dagli organismi di certificazione della qualità, ecc. (Sortino 2007).

Tabella1. Lo sviluppo endogeno a differente gradazione

<i>Grado di endogeneità dello sviluppo rurale</i>	<i>Introduzione di elementi esogeni</i>	<i>Integrazione coi mercati locali, nazionali o globali</i>	<i>Tipologia di azienda</i>
Puro	Nessuna introduzione (caso teorico)	Autoconsumo e mercati di prossimità	Azienda autoconsumistica
Forte	Introduzioni esogene “decostruite” e “ricostruite” secondo lo “stile locale”	Mercati locali e regionali	Azienda “ <i>local market</i> ” oriented
Debole	Introduzioni esogene (anche dal settore terziario) solo parzialmente “decostruite e ricostruite”	Mercati nazionali e globali	Azienda <i>marketing oriented</i>

4.2.1 Le critiche al più generale paradigma post-produttivista

Esistono, infine, altri limiti del paradigma dello sviluppo rurale endogeno che sono comuni al più generale paradigma post-produttivista. Alcuni dei principali tra questi limiti sono stati recentemente discussi da Pieroni *et al.* (2007) e da noi riformulati qui di seguito.

-) I nuovi fenomeni di fruizione della ruralità (agriturismo, turismo rurale, ippoturismo, ecc.) possono modellare le culture locali e il paesaggio agrario secondo una logica turistica e commerciale, con la conseguente falsificazione e perdita di autenticità. Noi abbiamo prima denominato tale fenomeno di “banalizzazione di qualità” del paesaggio. Tutto ciò può spiazzare la

comunità locale anche per via dell'aumento dei prezzi immobiliari. Conseguentemente, i gruppi con meno risorse, come i giovani, hanno un difficile accesso alla terra e all'avvio di attività agricole.

-) Possono crearsi nuove forme di dipendenza da attori esogeni provenienti dal settore terziario (servizi turistici, commerciali, di *marketing*, di certificazione, *ecc.*). La dipendenza può favorire la nascita di forme di contrapposizione tra gli attori forti del terziario e gli attori deboli della comunità rurale. Tutto ciò non garantisce la risoluzione di taluni problemi della comunità rurale come la povertà, l'esclusione di genere, la carenza di servizi, *ecc.*

-) Il tessuto sociale può divenire frammentato e perdere ogni radicamento nel territorio. Pensiamo, ad esempio, a quelle zone rurali che restano disabitate quasi tutto l'anno per poi ripopolarsi nei brevi periodi di vacanza. La nuova urbanizzazione per fini turistici e residenziali, inoltre, ha un notevole impatto negativo sul paesaggio.

4.3 Attuali tendenze: lo sviluppo neo-endogeno

Negli ultimi anni è stato sviluppato uno schema teorico in parte alternativo al paradigma dello sviluppo rurale endogeno. Ci riferiamo al paradigma dello sviluppo neo-endogeno (*neo-endogenous development*) che da un lato ha fatto suoi alcuni assunti ed idee di base del paradigma dello sviluppo rurale endogeno⁵ dall'altro lato ne ha contestato apertamente alcuni aspetti.

Il concetto di sviluppo neo-endogeno è stato elaborato da autori provenienti da scuole anglosassoni: Lowe e Ray (Lowe *et al.* 1995; Ray 2001; Lowe 2006). Tale nuova teoria è stata sviluppata, secondo Lowe, per superare alcuni eccessi di idealismo del paradigma dello sviluppo rurale endogeno. Quest'ultimo non costituisce una <<proposta pratica per l'Europa contemporanea>> (Lowe 2006). Ciò perché non tutte le aree rurali possono avere uno sviluppo realmente autocentrato, conservativo ed autonomo dalle influenze esterne, come la globalizzazione, il commercio internazionale o le istituzioni globali (Ray 2001; Lowe 2006). In particolar modo, Lowe si riferisce alle aree rurali più povere e periferiche che necessitano di un continuo sostegno da parte di entità esterne sia pubbliche che private e del cosiddetto "terzo settore". La nuova idea, rispetto al paradigma dello sviluppo rurale endogeno, è che i processi di sviluppo possano essere promossi, incentivati e sostenuti da interventi sia locali sia provenienti dall'alto (Ray 2001; Lowe 2006). Occorre però far in modo che le comunità rurali, nel caso di uno sviluppo generato dall'alto, non

⁵ In particolare sono condivise le seguenti idee: a) lo sviluppo endogeno deve essere orientato alla conservazione e alla valorizzazione delle risorse locali; b) esso deve trattenere all'interno della comunità locale, il più possibile, i benefici sociali ed economici ottenuti; c) lo sviluppo endogeno è definito dalle necessità, le capacità e le prospettive degli attori locali; d) esso deve essere inteso in maniera multidimensionale ed olistica, considerando direttamente le interrelazioni tra il benessere economico, socio-culturale e fisico (Lowe 2006).

siano completamente sottomesse agli agenti esogeni. L'attenzione è quindi posta sulle <<interazioni dinamiche tra le aree locali e gli ambienti politici, istituzionali, commerciali e naturali più ampi; e sulle modalità con cui queste interazioni sono mediate e regolate>> (Lowe 2006).

Nella nuova impostazione teorica dunque lo sviluppo neo-endogeno può essere sollecitato o determinato a partire da tre livelli (Lowe 2006):

- a) dal “livello interno dell'area” tramite le “unità endogene”: famiglie, imprese private, aziende agricole, organizzazioni comunitarie, cooperative di produttori, reti informali comunitarie;
- b) dal “livello intermedio” tramite le “unità neo-endogene”: partenariati locali, gruppi LEADER, comunità montane, marchi di tutela dei prodotti locali, governi locali;
- c) dal “livello alto” tramite le unità locali/globali: agenzie di sviluppo regionali, organizzazioni non governative (ONG), imprese nazionali o transnazionali, *mass media*, università.

5. Considerazioni conclusive

L'approccio esogeno allo sviluppo rurale ha alle sue spalle una ben consolidata base teorica di provenienza liberale, ma anche di stampo marxista e keynesiano. Per queste teorie lo sviluppo delle aree agricole può avvenire solo in un'ottica di dipendenza dai settori extra-agricoli.

Lo sviluppo endogeno invece non ha mai avuto delle robuste fondamenta teoriche, ma è nato dall'azione di diversi attori sui territori più svantaggiati. In particolare, Lowe ha individuato quattro fonti di resistenza endogena ai processi di sviluppo agricolo esogeno. Noi abbiamo ampliato l'elenco inserendo altre fonti esogene che hanno favorito lo sviluppo rurale.

Uno degli obiettivi del nostro lavoro è stato quello di creare una cornice teorica per inquadrare lo sviluppo rurale endogeno. In particolare, abbiamo studiato i principali aspetti del paradigma e discusso delle condizioni di partenza dello sviluppo rurale endogeno. Sono stati definiti i concetti chiave di “stile locale aziendale” e di “decostruzione” e “ricostruzione” anche con l'apporto di esempi teorici.

Nell'ultima parte del nostro contributo abbiamo discusso dei punti deboli del paradigma. Inizialmente abbiamo fatto riferimento al più generale concetto di “sviluppo sostenibile” e poi a quella sua particolare declinazione che è lo sviluppo rurale endogeno. Infine, abbiamo discusso delle più recenti rielaborazioni del paradigma dello sviluppo rurale endogeno e in particolare della teoria dello sviluppo neo-endogeno.

Bibliografia

Arnalte E., Ortiz D. (2006), *Tendenze dell'agricoltura spagnola. Difficoltà di attuazione di un modello di sviluppo rurale basato sulla multifunzionalità in agricoltura*, in: Cavazzani A. et al. (a

cura di), "Politiche, governance e innovazione per le aree rurali", Napoli, INEA - Edizioni Scientifiche Italiane.

Bevilacqua P. (a cura di), "Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo" Donzelli, Roma.

Bonaiuti M. (2005), *I paradossi della crescita*, in: Bonaiuti M. (a cura di), "Obiettivo decrescita", EMI, Bologna.

Calcaterra E. (1995): *Agricoltura e degradazione ambientale nel terzo mondo: un nodo cruciale*, Agribusiness, Management & Ambiente, anno I, n.1.

Cannata G., Marino D., Salvioni C. (1996), *The role of plant genetic resources in the development of Mediterranean marginal rural areas*, in: atti del convegno "Development issues in marginal regions: policies and strategies", International Geographic Union, Mendoza Argentina.

Cannata G., Marino D. (2000), *La biodiversità quale risorsa per lo sviluppo rurale endogeno*, in: Cavazzani A. (2006), *Introduzione*, in: J. D. Ploeg van der (a cura di), "Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa" Rubettino, Catanzaro.

Chang M., Piccinini L. C., Iseppi L. (2005), *La remunerazione delle risorse naturali: buco nero della scienza economica*, "Agribusiness Paesaggio & Ambiente", VIII (2004) n.3.

Chang M., Piccinini L. C., Iseppi L. (2007), *Paesaggi, una fingerprint bio-culturale*, in: atti del convegno "Vestire il paesaggio" giugno 2007, Pistoia.

Chang M. (2008), *Introduzione al convegno: "Piccolo è bello: esempi di microfiliere di qualità nel Friuli Venezia Giulia"*, Udine, giugno 2008.

Douthwaite R. (1996), *Short circuit – strengthening local economies for security in an unstable world*, Green Books, Darington.

Filacorda S. (1999), *L'animale come elemento mobile del paesaggio*, "Agribusiness Paesaggio & Ambiente", III (1999) n.3.

Iaconi L. (1994), *Il distretto agro-industriale come modello di sviluppo endogeno*, in: Panattoni A. (a cura di), "La sfida della nuova ruralità. Agricoltura e sviluppo integrato del territorio: il caso delle colline pisane e livornesi", RAISA.

Immler H. (1996), *Economia della natura. Produzione e consumo nell'era ecologica*, Donzelli, Roma.

INEA (2001), *Biodiversità e sviluppo rurale*, Quaderno informativo n.11, Roma.

Latouche S. (2004), *Altri mondi, altre menti, altrimenti. Oikonomia vernacolare e società conviviale*, Rubettino, Catanzaro.

Latouche S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.

- Lowe L., Murdoch J., Ward N. (1995), *Networks in rural development: beyond exogenous and endogenous models*, in: J. D. Ploeg van der et al. (a cura di), "Beyond modernization: the impact of rural endogenous development", Assen, van Gorcum.
- Lowe L. (2006), *Concetti e metodi nelle politiche europee di sviluppo rurale*, in Cavazzani A. et al. (a cura di), "Politiche, governance e innovazione per le aree rurali", Napoli, INEA - Edizioni Scientifiche Italiane.
- Marino D. (1998), *Politiche di sviluppo basate sulla conservazione e la valorizzazione delle risorse genetiche vegetali*, "La questione Agraria", n. 71.
- Marx K. (1867 [1975]), *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Einaudi, Torino.
- Massoli B. (2004), *Le aziende autoconsumistiche in Italia*, in: Convegno Nazionale Interdisciplinare "Bioregionalismo e benessere: alla ricerca di una sinergia ecologica e alimentare tra etica e utopia. Attese ei consumatori, aggiustamenti produttivi e esternalità", Udine.
- Menghi A. (2008), *Aumentano i costi di produzione nelle aziende del Veneto*, "L'informatore Agrario", 45/2008.
- Piccinini L. C. (2008): *I fili spezzati e la ricostituzione della filiera*, convegno "Piccolo è bello: esempi di microfiliera di qualità nel Friuli Venezia Giulia", Udine, giugno 2008.
- Pieroni P., Brunori G. (2007), *La (ri-)costruzione sociale del paesaggio nella campagna contemporanea: processi, problematiche, politiche per uno sviluppo sostenibile*, in Brunori G et al. (a cura di), "La gestione del paesaggio rurale tra governo e governance territoriale", Milano, Franco Angeli.
- Ploeg van der J. D. (1993), *Dynamics and mechanisms of endogenous development: an introduction to the theme of the seminar*, "Options Mediterraneennes", Serie A (23).
- Ploeg van der J. D., Long A. (1994), *Beyond modernisation: the impact of endogenous rural development*, van gorgun, Assen.
- Ploeg van der J. D., Renting H., Brunori G., Knickel K., Mannion J, Marsden T, de Roset K., Sevilla-Guzmán E., Ventura F. (2000), *Rural development: from practices and policies towards theory*, "Sociologia Ruralis", Vol. 40, n. 4.
- Ploeg van der J. D. (2006), *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubettino, Catanzaro.
- Rao M. F. (1986): *Agriculture in recent development theory*, Journal of Development Economics, vol. 22, n. 1.
- Ray C. (2001), *Culture economies*, Centre for Rural Economy, Newcastle.
- Ricossa (2006), *La fine dell'economia: saggio sulla perfezione*, Rubettino, Catanzaro

- Romano D. (1996), *Sviluppo endogeno e sostenibilità: coerenza teorica e implicazioni empiriche*, in Regazzi D. (a cura di), "L'agricoltura italiana tra prospettiva mediterranea e continentale", atti del XXXIII Congresso SIDEA, Napoli.
- Rossi-Doria M. (1958): *Dieci anni di politica agraria*, Bari, Laterza.
- Rostow W. W. (1962), *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino
- Schutz T.W. (1964) *Transforming traditional agriculture*, Yale University Press, New Alen.
- Schultz T. W. (1967), *Crisi economiche nell'agricoltura mondiale*, INEA, Roma.
- Schumacher E. (1978), *Piccolo è bello, uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Mondadori, Milano.
- Slee B. (1993), *Endogenous development: a concept in search of a theory*, "Options Mediterraneennes", Serie A (23).
- Solow R. M. (1974), *Intergenerational equity and exhaustible resources*, "Review of Economic Studies", Symposium.
- Solow R. M. (2000), *La teoria neoclassica della crescita e della distribuzione*, "Rivista Moneta e Credito", vol. 53, n.210.
- Sortino A. (2007), *L'inquadramento teorico dello sviluppo rurale endogeno*, "Agribusiness Paesaggio e Ambiente", vol. X (2006): pp. 144-152.
- Sortino A., Chang M. (2008), *Pattern endogeni di sviluppo dell'agricoltura dicotomizzata: basi teoriche per una nuova politica agricola comunitaria*. In: Casini L., Gallerani V., Viaggi D. (a cura di), "Acqua, agricoltura e ambiente nei nuovi scenari di politica comunitaria" pp. 201-216, Franco Angeli, Milano.
- Sotte F. (2006), *Sviluppo rurale e implicazioni di politica settoriale e territoriale. Un approccio evolucionistico*, in: Cavazzani A et al. (a cura di): "Politiche, governance e innovazione per le aree rurali", Napoli, INEA - Edizioni Scientifiche Italiane.
- Turner R. K., Pearce D.W., Bateman I. (1996): *Economia ambientale*, il Mulino, Bologna.